

Se vuoi puoi guarirmi

La salute tra speranza e utopia

Presentazione del libro di Sua Ecc. Mons. Angelo Scola (ed. Cantagalli)

Lunedì 20, ore 18.30

Relatori:

Pier Alberto BERTAZZI,

Responsabile Dipartimento di Medicina del Lavoro e Sicurezza degli Ambienti di Lavoro all'Università degli Studi di Milano

David CANTAGALLI,

Responsabile Edizioni Cantagalli

Giancarlo CESANA

Membro del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione, Docente di Medicina del Lavoro all'Università degli Studi di Milano «Bicocca»

Moderatore:

Claudio MARCHETTI

Marchetti: *Se vuoi puoi guarirmi* è il libro di mons. Angelo Scola, Vescovo Emerito di Grosseto e attualmente Rettore della Pontificia Università Lateranense. È un libro che affronta in maniera completa, interessante e affascinante, il rapporto, la sfida tra speranza e utopia, nell'affronto della salute; è frutto della rielaborazione concettuale di una serie di interventi che mons. Scola ha già fatto nel corso negli ultimi anni, soprattutto in occasione di iniziative congressuali e non della associazione «Medicina e persona». Il titolo, *Se vuoi puoi guarirmi*, è una frase del Vangelo (Mc 1,40), di un uomo colpito da una malattia incurabile, che si aggrappa con queste parole a Gesù rivolgendogli una domanda di guarigione. Anche oggi, dopo duemila anni, il timbro inconfondibile di questa domanda accompagna tutti noi nella nostra attività lavorativa come medici e infermieri, ma in un certo senso accompagna tutta la dinamica della persona che, improvvisamente, si sente malata. Mons. Scola, nella prefazione, pone alcune domande che mi permetterei di definire centrali: Che cosa significa curare? Si può davvero e sempre guarire? È possibile chiedere al medico di esaudire la richiesta di guarigione senza che inevitabilmente scatti e diventi una condizione di onnipotenza? A queste domande seguono le risposte che mons. Scola tenta di dare. Desideriamo chiedere ai nostri ospiti come hanno reagito alla lettura di questo libro.

Bertazzi: Quando mons. Scola mi telefonò, inaspettatamente, per chiedermi se ero disponibile a presentare questo suo libro, accettai con estremo piacere. Sono medico e ho anche responsabilità di insegnamento della Medicina all'interno dell'Università. Cosa, in questo libro, è stato per me particolarmente importante? La prima cosa che vorrei dire è che mi è sembrato che questo sia uno dei testi fondamentali, se vogliamo capire fino in fondo l'attualità, la bellezza e la verità per l'esperienza umana, del tema del Meeting, «Tutta la vita chiede l'eternità». Nel libro di mons. Scola questo elemento fondamentale, quotidiano, inevitabile, anche se soffocato, negato e combattuto, emerge con una forza e una chiarezza eccezionali. Lui lo scopre dentro quei momenti dell'esperienza umana in cui è più evidente qualcosa che appartiene alla quotidianità della nostra vita: la sofferenza, il dolore, la malattia e la morte. Ogni minuto che noi viviamo, ogni gesto che compiamo, ogni momento che decidiamo di vivere in un modo piuttosto che in un altro, al fondo ciò che ci muove è il desiderio di una verità, di un per sempre. Anche nel titolo del Meeting il termine "eternità" è stato identificato con tutta la vita, con ogni momento della vita e in particolare quando essa sembra sfuggire, senza senso, sembra tutta e solo descritta da una paura, da un dolore, da un'incertezza, da un limite. È in questi momenti che si scopre che la stoffa del nostro vivere è tutta racchiusa in questa domanda, in questa ricerca, in questo desiderio e ultimamente nella certezza di questa possibilità, che ciò che noi cerchiamo c'è ed è un per sempre.

Come seconda cosa vorrei dirvi qual era lo scopo, che emerge chiaramente in ogni passo, per cui mons. Scola ha scritto questo libro: invitare medici, infermieri e qualsiasi operatore sanitario a prendere cura di se stessi, perché questo è il dato decisivo della medicina oggi. Cercherò di spiegare questa mia impressione riandando ad alcuni passaggi del libro di Mons. Scola.

Egli pone con forza, come questione fondamentale per affrontare la crisi nella quale la medicina oggi si trova, la necessità che ci sia nella salute e nella malattia, nel problema della vita e della morte, un protagonista. Questo è ciò che fondamentalmente manca, prima ancora di una teoria, di una tecnica o di uno strumento. Mi permetto di citare: «Quale può essere il concetto integrale di cura, cui portare a verità la domanda di salvezza sempre palpitante dentro a quella di salute?». Questo è un tema fondamentale del libro, la domanda di salvezza sempre palpitante dentro il tema di salute. Nell'esperienza di malattia si desta il bisogno di eternità, perché il senso di qualcosa che sto vivendo deve appartenere alla verità, al «per sempre», a qualcosa che va al di là di quello che vivo io oggi, ma di cui ho bisogno.

Ecco: il mio bisogno di salute mette in luce il mio bisogno e il mio desiderio di salvezza. Come si può affrontare questo desiderio di salvezza che è all'interno di ogni bisogno di salute? Dice mons. Scola che la questione della morte e del suo anticipo, della sofferenza e della malattia, non trova risposta esistenzialmente compiuta in una teoria: non è con una teoria, con un sapere, con una disciplina o una tecnica che noi possiamo cercare di rispondere a questo desiderio, a questo bisogno e grido di salvezza che è presente in ogni bisogno di salute. A livello della morte, della malattia e del

male è immediatamente evidente il dato che la verità stessa ha scelto di attestarsi nel mondo passando attraverso la libertà dell'uomo, per poter affrontare, secondo quello che Mons. Scola chiama un «concetto integrale di cura», questo desiderio di salvezza, che emerge nel bisogno di salute. Bisogna tener conto che la verità nella vita dell'uomo si manifesta attraverso la libertà, in altri termini, come si dice nel libro: «Solo un testimone è credibile per chi grida il proprio bisogno di salvezza». E allora dice mons. Scola: «L'operatore sanitario, soprattutto se cristiano, è chiamato a dare atto (è il senso della parola *testimonianza*) di ciò che Cristo può in favore del morituro. [...] Come testimoniare al paziente questa grande drammatica verità senza ridurla ad una teoria, magari plausibile, ma incapace di liberarlo dalla schiavitù del timore della morte? Come convincerlo che questa è la prospettiva compiuta della guarigione, entro la quale trova posto sia l'integrale recupero dello stato di salute, sia il finale trapasso nelle braccia del Padre? Solo vivendo, come ci insegna san Paolo, esistenzialmente il nostro Battesimo: «*Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro*» (2 Cor 5,15). [...] La domanda di salvezza del paziente, soprattutto quando – come nel caso della malattia mortale - non può essere più rinviata, mette alla prova la fede nel suo punto culminante» (pp. 77-78). Ho letto questo perché è una delle cose che si trova, come in filigrana, in tutto il libro e che mi ha più personalmente provocato.

Se io voglio ritrovare per me, per il mio lavoro, per la mia professione, per il ruolo anche dentro questa società, una capacità di risposta reale al bisogno di salute con cui io mi ritrovo continuamente a confrontarmi, la cosa più importante è che io ritrovi me stesso, la verità di me stesso, il significato del mio vivere, ciò che rende presente nell'esperienza l'Eterno, cioè la possibilità di una vita che non finisce, la possibilità di una salvezza che mi viene chiesta.

Tutti hanno coscienza di questo momento di crisi della medicina e ne accenno alcuni aspetti tecnici. Soprattutto a livello universitario si è cercato di rispondere alla necessità che il rapporto tra il medico e il malato non sia solo un rapporto tecnico, ma possa essere anche un rapporto che prenda in considerazione la grandezza e la profondità del dramma che si vive nel momento in cui il medico prende a carico il problema del malato. Si è cercato di rispondere a questo problema aggiungendo al *curriculum* di esami esistente alcune discipline come Psicologia delle relazioni interpersonali, Educazione alla comunicazione, etc. Questo è un tentativo lodevole e importante, ma non è sufficiente perché è necessario che, in quel rapporto, si ritrovi il senso del mio vivere e del tuo vivere, del tuo soffrire e del mio farmi carico del tuo soffrire; cosa può reggere la speranza del mio tentativo di guarirti, di affrontare la tua malattia qualunque sia il mio ruolo come operatore sanitario? C'è bisogno di un senso, di avere il fondamento di una speranza, di capire che vale la pena per te e per me aiutarsi e confrontarsi e di essere insieme ad affrontare la drammaticità di questo momento; e un senso non lo può veicolare una teoria; il problema non si risolve imparando nuove tecniche, ma solo riscoprendo in sé ciò che permette di vivere nella speranza e non nell'utopia, ciò che nella mia esperienza presente mi rende certo dell'esistenza di un eterno, di un «per sempre», di una salvezza, per cui il tuo soffrire di adesso, il mio soffrire di domani, il tuo morire di adesso, il mio morire di domani, non sono la fine della nostra vicenda umana!

Oggi invece, l'impostazione dominante invita noi medici a non lasciarci coinvolgere troppo nel rapporto con il paziente, a non mettere in gioco il dramma della mia umanità nel dramma della sua umanità. Noi medici dobbiamo astrattamente, rigidamente e senza emozioni, mettere in opera una tecnica. La questione fondamentale, invece, per mons. Scola sta nell'incontro fra due libertà, tra uomini che cercano e perseguono il senso della loro vita, l'eternità nel loro quotidiano, là dove si gioca il problema della vita, del dolore, della morte, ultimamente del senso del proprio vivere. Il lavoro dell'operatore sanitario ha ogni giorno a che fare con il singolo segnato dalla malattia, nel suo corpo e nel suo spirito. Attraverso il ricorso a tutte le scienze e le tecniche di cui, con genialità, la moderna medicina ha saputo appropriarsi, il lavoro quotidiano in questo ambito mette anzitutto in campo il rapporto di un «io» con un «tu». Chi sono io che sono all'opera nei luoghi della cura, in cui la malattia e la morte toccano la vita di tutti in maniera così imponente? Chi sono io nella relazione con il mio paziente? Che ne è della decisione della mia libertà di fronte al suo destino che è uguale alla decisione della mia libertà di fronte al mio destino? Dobbiamo toglierci dalla testa che la medicina sia una scienza, nel senso di una serie di canoni esterni a noi, ai quali ci si possa affidare. Tutto il sapere scientifico e tecnico, tutte le capacità che abbiamo, se vogliono diventare utili per rispondere al bisogno di salute dell'uomo, devono giocarsi all'interno di un rapporto tra un «io» e un «tu». La medicina necessariamente richiede un artefice, uno che opera, un soggetto che dà testimonianza. Possiamo ritrovare questo concetto anche negli scritti di un rifondatore della clinica moderna, Augusto Murri il quale diceva: «Noi non studiamo il malato per lo scopo altissimo di conoscere le malattie, noi dobbiamo occuparci di lui». Fino adesso il rischio è stato quello di pensare alla medicina secondo un modello sperimentalista come quello ideato da Claude Bernard. Ora la questione si fa ancora più rischiosa, perché ci troviamo di fronte alla fase della medicina genomica, nella quale neanche in laboratorio si riescono a stabilire quali siano i modelli attraverso i quali si crea la malattia; i meccanismi che nascono all'origine sono ancora più lontani, ancora più remoti e ancora meno nelle nostre mani. Allora, l'importante è capire che tutte le nostre conoscenze, tutte le nostre capacità vanno giocate nell'umile opera di uomo di fronte a un altro uomo. È un'arte perché richiede che ci sia un artefice.

Riassumendo: in primo luogo è fondamentale recuperare il senso del mio dramma umano, inteso come l'esperienza, nell'esistenza, di un'eternità in ciò che io vivo. Questo, ed è il secondo punto, mi dà il motivo, la capacità, l'energia, e anche la gioia, di condividere il dramma altrui, perché stiamo lavorando per qualcosa che è possibile, stiamo camminando su una strada che non ha come termine il tuo e il mio morire, ma l'eternità per la tua e la mia vita. Scrive Scola: «Se il medico vuol veramente curare, deve rischiare di essere testimone. E lo potrà fare solo recuperando appieno la sua personale identità entro la quale affrontare il suo stesso lavoro» (p. 64).

Questo fa capire quanto sia importante un'iniziativa come «Medicina e persona» che può sostenere, anche nella nostra professione, il motivo vero e ridarci lo scopo vero per il quale vale la pena passare le notti insonni a studiare i vetrini, i gel, le immagini radiografiche.

Un ultimo punto fondamentale è la problematica che mons. Scola solleva, parlando dei due possibili rischi di **economicismo**, che esistono se nella medicina manca il soggetto:

1. il titanismo dell'ideologia salutista moderna, cioè la pretesa del prolungamento indeterminato e acritico della vita, secondo un'applicazione dogmatica del principio fisico della durata dell'esistenza terrena in questo corpo mortale; una simile utopia non può accettare in alcun modo una limitazione delle risorse da applicare al bisogno di salute; c'è un momento in cui io medico mi rendo conto che il mio ruolo è di accompagnare quella persona al Padre.

2. il puro calcolo di profitto, che diventa l'unico criterio in base al quale viene determinata una risposta, che invece deve essere libera, personale e definitiva al problema della morte. Se c'è questa risposta, se c'è questo soggetto, allora è possibile evitare che l'economia e soprattutto i suoi attori dispongano delle risorse destinate all'organizzazione della sanità, fino al punto di fissare arbitrariamente i limiti della salute dell'altro, sulla base di puri calcoli di profitto.

Se si ripropone, all'interno della medicina, questa figura di artefice, di soggetto, di uomo cosciente del proprio destino, e perciò capace di confrontarsi con il destino dell'altro, allora anche certi rischi economici diventano evitabili e certi problemi economici affrontabili.

Come conclusione vorrei leggersi una preghiera che Madre Teresa ha scritto ai medici e per i medici: «O Signore, grande Risanatore, m'inginocchio davanti a Te perché ogni dono perfetto deve venire da Te, ti prego di dare abilità alle mie mani, chiara visione alla mia mente, bontà e mitezza al mio cuore; dammi unicità di propositi, forza per sollevare il peso dei miseri fratelli sofferenti, ed una esatta comprensione di quello che è il mio privilegio; toglì dal mio cuore ogni inganno e mondanità affinché con la fede semplice di un bambino io possa confidare in Te. Amen».

Marchetti: David Cantagalli è il responsabile, chi ha permesso che un libro di questo tenore sia stato stampato e editato. È un giovane editore che proviene da una lunga storia familiare; il nonno paterno cominciò l'avventura della Casa Editrice nel 1925, interessandosi fin da allora ad alcuni argomenti che porta avanti tuttora, in un tentativo che noi vediamo con estremo interesse e fiducia. Ci interessa chiedergli qual è, nelle vesti di editore, la modalità di rapportarsi ad un testo così particolare, che va al fondo del dramma dell'esistenza umana.

Cantagalli: Il mio mestiere non è quello del medico: non curo ferite, non curo malattie, non analizzo vetrini. Faccio libri, quindi mi sento inadeguato ad esprimere qualsiasi commento sull'opera che Scola ha voluto pubblicare con noi e impreparato a parlare di questioni come la morte, la malattia e la salute. Voglio invece parlare della chiarezza con la quale Scola sempre riesce ad esprimere argomenti apparentemente difficili e complicati e di come egli sia sempre attento ad evitare un modo puramente intellettuale di trattarli, pur facendo copiosi riferimenti a filosofi e autori di qualsiasi genere. La sua preoccupazione sembra essere solo quella di dare le ragioni di ciò che afferma e in ultima istanza le ragioni della nostra fede, della scelta personale che ha fatto. Purtroppo oggi non capita spesso (io come editore lo posso affermare con sicurezza) di dare le ragioni della nostra fede, spiegare perché la realtà in certi casi è così drammatica, così pesante. Scola usa, a mio parere, una chiave di lettura perfetta in questo senso; il filosofo Schopenhauer spiegava che la vita è paragonabile ad un libro che appassiona il lettore; ogni parte del libro dà al lettore una sensazione diversa: serenità, dolcezza, tensione, paura, angoscia, solitudine. Terminato il libro rimane al lettore unicamente un sentimento di angoscia dovuto alla consapevolezza di non poter più rivivere quelle sensazioni così come sono state concepite nel momento della lettura. Schopenhauer in questo modo semplice e chiaro esprime tutta la sua insoddisfazione per una vita drammatica e, come lui stesso la definisce, angosciosa. Ogni uomo ha in sé questo vuoto e allo stesso momento questa tensione, anche se oggi sono mille gli strumenti che tendono a distrarlo da questo anelito che si porta dentro fin dalla nascita. Scola nei suoi scritti riesce a dare questa chiave di lettura, a porre con durezza questa domanda che trova una risposta soddisfacente solo in Cristo e nella sua comunità che, da duemila anni, è il luogo concreto dove è possibile placare questa sete, quest'insoddisfazione e questo vuoto. Quindi questa linea interrotta di cui parla Schopenhauer, questa vita fatta di tanti piccoli frammenti belli, brutti, trova una continuità solo, per quanto mi riguarda, in Cristo, nella Chiesa. Scola ha il grande merito di fare cultura nel senso pieno del termine, cultura intesa come interesse per tutto ciò che riguarda la verità, la libertà dell'uomo, libertà intesa come ciò che deve essere, come afferma il sommo Pontefice, non come la possibilità di fare ciò che si vuole. L'uomo porta nella sua natura questo anelito, questa tensione verso qualcosa che sfugge, non si afferra, ma lo richiama sempre, per tutta la vita.

La Casa Editrice che rappresento inizia la sua storia negli anni '20 e per quasi un secolo le nostre pubblicazioni sono state messe al servizio della Chiesa e di quella cultura di cui parlavo prima, avendo attenzione per tutto ciò che concerne la verità. La Casa Editrice nasce per opera di mio nonno, Ezio Cantagalli, che fu anche un fondatore delle ACLI. Con la Collana di classici cristiani, nella prima metà del '900, abbiamo reso accessibili i testi e il pensiero dei Padri della Chiesa e dei più grandi santi. Sui nostri testi si sono formate generazioni di cattolici, forse i sacerdoti più anziani si ricorderanno della Collana dei classici cristiani. Per questa attività mio nonno si guadagnò la stima e l'amicizia del grande papa Pio XII, che fu un nostro grande benefattore. Negli ultimi anni, grazie all'amicizia di alcune persone, siamo in una fase di sviluppo e di rilancio, stiamo cercando di ritornare ai fasti di un tempo.

Permettetemi, infine, di dirvi una cosa che porto nel cuore e che sento di dovervi dire, una specie di esortazione: non abbandonate la strada che avete intrapreso diversi anni fa e la vostra dedizione alla verità della quale la cultura cattolica, a mio avviso, ha estremamente bisogno.

Cesana: Mi sembra di aver capito che questo volume sia una raccolta di conferenze svolte soprattutto per operatori sanitari. Sebbene sia una difficoltà, che secondo me deve essere affrontata, è importante che i medici, chi lavora nel campo della salute, avendo a che fare con l'uomo, si preoccupino di che cosa sia l'uomo. Per cui, a mio parere, ogni contributo che accentui questa attenzione è benvenuto; il libro di Scola fa questo, e lo fa egregiamente. Certamente la nostra società, anche il settore medico, non è più abituata, e probabilmente dovrà riabituarsi, ad affrontare il tema dell'uomo, quindi, il tema di noi stessi.

Mi sembra che il libro abbia il pregio di partire immediatamente dal problema fondamentale che la medicina deve affrontare, che non è la salute, ma è la morte; il problema fondamentale che affronta la medicina è il limite dell'uomo, che nella malattia comincia a manifestarsi nella sua definitività. L'uomo è un essere destinato a finire e il fatto che Scola abbia affrontato la tematica in questo senso è un segno di grande coraggio.

Il bisogno di salute, dice mons. Scola, è bisogno di salvezza; quindi, non è semplicemente il bisogno di guarire, ma di essere salvato, cioè di essere redento da questo limite. Diversamente la guarigione è solamente un fatto provvisorio. Invece, essere redento dal limite vuol dire anche cercare di capire che cosa significa questa esperienza, che senso ha per la vita; quando l'ammalato guarda in faccia il medico non gli chiede solo di essere guarito, ma gli chiede anche una solidarietà per comprendere che cosa può voler dire questa contingenza in cui la sua vita è finita. Da questo punto di vista il libro, molto velocemente, e molto giustamente, dimostra che la natura, la scienza e la ragione sono a favore della fede cristiana e non contro, perché la natura, la scienza e la ragione pongono la questione cui abbiamo accennato. Il problema è che il male, il dolore non viene semplicemente dalla biologia come struttura; questo è l'aspetto più secondario. Il male viene dal cuore, da dentro. Quindi, anche di fronte al male fisico il problema che l'uomo di fede si pone è: «Chi sono io? Che ne sarà di me?». Il problema della vita e della malattia non è semplicemente un problema di salute, ma di salvezza.

Un passaggio molto interessante da questo punto di vista è quello inerente alla sfida portata dal cattolicesimo, che non riguarda solo il problema dell'immortalità. Lo scrive a pagina 43: «Non per nulla la grande sfida del cattolicesimo – questa è una cosa che mi ha colpito perché l'ho sentita veramente nuova – si gioca sulla resurrezione del corpo e non sull'immortalità». Non è semplicemente la sopravvivenza di un'anima spirituale, è il problema di sopravvivenza di questa carne. La medicina è il Sacramento, cioè l'atto curativo che porta dentro di sé questa esigenza di compimento. Dovete ammettere che almeno come ipotesi è estremamente affascinante, non solo per il lavoro di assistenza e di cura, ma per la vita. Diventa allora fondamentale il richiamo alla testimonianza, e mons. Scola in tutta la seconda parte del libro, soprattutto nell'appendice, sostiene che bisogna recuperare il protagonismo del soggetto, cioè l'atto medico. L'atto scientifico non può essere semplicemente una misura anonima, ma deve portare dentro il calore del soggetto che lo compie, la sua identità; chi lo compie deve dare testimonianza, cioè deve dire che cosa pensa lui a riguardo della vita, di ciò che sta facendo, di chi ha davanti, perché la testimonianza «è la modalità di realizzazione piena del protagonismo del soggetto».

Il recupero della soggettività, cioè della coscienza dell'operatore, è il fattore di correzione delle difficoltà culturali ed economiche in cui si dibatte la sanità; infatti, se non si pone questa coscienza dell'uomo, questa consapevolezza a riguardo di ciò che l'uomo è, del suo limite, dell'esigenza di salvezza, il problema economico diventa arbitro della gestione della sanità e l'uomo ne viene praticamente espulso. Questo protagonismo deve essere continuamente ripreso come testimonianza. L'aspetto della testimonianza è molto bello, perché non è un'ideologia, non è una strategia sulla salute. A questo proposito c'è un passaggio molto originale, a pagina 124: «D'altra parte solo una risposta libera, personale e definitiva al problema della morte, è in grado di evitare che l'economia - e soprattutto i suoi attori forti - dispongano delle risorse destinate all'organizzazione della sanità fino al punto di fissare arbitrariamente i limiti della salute dell'altro, magari sulla base di puri calcoli di profitto». È veramente interessante quello che dice Scola, cioè che la risposta anche alla problematica economica parte dalla risposta a questo problema.

Inoltre, vorrei segnalare il bellissimo brano di Isaia (Is 38, 10-16) a pagina 109: «*A metà della mia vita... sono privato del resto dei miei anni... Non vedrò più nessuno tra gli abitanti di questo mondo. La mia tenda è stata divelta e gettata lontano da me... Come un tessitore hai arrotolato la mia vita, mi recidi dall'ordito. In un giorno e in una notte mi conduci alla fine. Io ho gridato fino al mattino... Come un leone, così egli stritola tutte le mie ossa... Come una rondine io pigolo, gemo come una colomba. Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto... Signore io sono oppresso... Guariscimi, e rendimi la vita*». Secondo me questo brano compie la frase di Gesù quando parla alle sorelle di Lazzaro e dice loro che la malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio.

Il libro, secondo me, ci aiuta a capire fondamentalmente questo: il limite, la malattia, la stessa morte sono per la gloria di Dio, sono per rendere manifesta la Sua Misericordia e la Sua Provvidenza. Questa è una questione che io mi sono posto quando ho letto il brano del cieco nato nel quale, per comprendere il motivo della sua cecità, chiedono a Gesù chi ha peccato, lui o i suoi genitori. Né lui né i suoi genitori hanno peccato, ma è cieco perché incontrasse Gesù che lo guarisse. Quindi la morte, la malattia e il limite esistono perché attraverso di esse, attraverso questo grande sacrificio della vita umana, che da questo punto di vista è partecipe del mistero di Cristo, l'uomo possa prendere coscienza della sua salvezza.